

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCI, terza serie, 13/1 (2014)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Despina Vlasi

I LEGAMI DI CONCINA CON LA GRECIA

Ho visto per la prima volta Ennio nel 1987. Era seduto come bravo scolaro nella sala del Capitolo dell'Istituto Ellenico, nella prima lezione del corso di greco moderno che tenevo quell'anno.

Non era un frequentatore assiduo, perso tra le sue mille cose, e non faceva quasi mai i compiti. Ma quando lo sgridavo, mi guardava con occhi furbetti e mi diceva «dai, δασκάλα μου (maestra mia)», o se mi vedeva molto arrabbiata «θησαυρέ μου» (tesoro mio), ti racconto una storia. Sai cosa ho scoperto» e lì andava avanti e chi lo fermava più.

Lui il greco lo ha imparato, non certo venendo alle lezioni, e gli piaceva parlarlo con me e con i suoi numerosi amici greci. All'istituto era quasi di casa, pronto ad ascoltare qualsiasi domanda dei giovani borsisti ricercatori – Ennio chiacchierava ed era una lezione dopo l'altra – a sostenerci in ogni modo, in tempi che per l'istituto sono stati difficili, a partecipare ai nostri convegni e a tutte le manifestazioni, nonostante i suoi impegni.

Tutte le sue relazioni sono pubblicate negli atti editi dall'istituto e quindi consultabili. Un suo intervento però, non ha mai visto la luce ma solamente ascoltato da pochi, ma poi mica tanto, intimi. Il primo giugno 2009, in occasione dell'inaugurazione della manifestazione *Italia in Piazza 2009* nel centro Technopolis di Gazi, promossa dall'ambasciata d'Italia ad Atene, l'allora direttore dell'Istituto prof.ssa Chryssa Maltezou ha organizzato un seminario dal tema *Grecia a Venezia - Venezia in Grecia: aspetti della vita quotidiana*, con interventi di eminenti studiosi italiani e greci. Ennio avrebbe voluto parlare di cucina, una sua grande passione, ma gli ho "rubato" io l'idea, visto che all'epoca mi occupavo della storia gastronomica della Grecia veneziana. Ha pensato dunque di "portarci" nelle case e nelle botteghe veneziane e di "mostrarci" i manufatti artigianali e artistici di provenienza greca nell'arredamento e nell'abbigliamento veneziano del secondo Quattrocento e del primo Cinquecento.

Permettetemi di trasportarvi in quella calda serata ateniese e di farvi ascoltare il racconto di Ennio:

Nelle botteghe dei falegnami veneziani, anzitutto, giungono legnami *de Candia*, e fra questi tavole, aste e travicelli di cipresso. Un'essenza che dal primo Quattrocento almeno sappiamo esportata dall'isola di Creta (così come fino dal 1357 almeno sappiamo di assi di abete esportate a Candia da Venezia per lavori di costruzione). Nel caso del cipresso – e più raramente dell'olivo – sembra trattarsi di materiale destinato per lo più alla costruzione di mobili e altri oggetti, che le nostre ricerche documentano come di impiego molto più diffuso di quanto si potesse ritenere nell'arredo della casa veneziana. Non soltanto, dunque, come supporto ligneo di icone e trittici [«anchonett[e] pizzol[e] d'ancipresso in portelle»], ma assai più di frequente, trasformato in casse, cassette, cassapanche, tavoli, sedie, scrittoi e specchiere. E altri manufatti particolari: come l'altare portatile in legno di cipresso e tarsie di porfido usato da Ludovico Barbo – nobile veneziano e vescovo di Treviso – (1443), o tavolieri da gioco (l'ancora attuale τράβλι), o calamai (1468), oppure ancora casse-contenitori per preziosi cristalli muranesi (1463). E si tratta di una produzione che il *magisterium marangonie* (mestiere del falegname) veneziano quasi di certo aveva ripreso e diffuso a partire da prototipi di area greca, o addirittura dalla stessa Costantinopoli di età paleologa, visto che fra il 1436 e 1440 ne è ben provato l'uso nella casa di Giacomo Badoer mercante nella stessa Polis. Ma oggetti lignei di arredo assai apprezzati, d'altra parte, sono anche quelli lavorati a tarsie: cassetine, vassoi, tavole “da contar danari” provenienti per lo più da Rodi. Sui mobili di sale e camere possono comparire oggetti come bacili e brocche in metallo sbalzato, di lavorazione cretese e di fattura certo assai pregevole, visto che li si può conservare in scatole di cuoio decorate della medesima provenienza. Più di frequente, tuttavia (sia a Venezia che nel Veneto) è l'argenteria cipriota: tazze, boccali, posate, ben riconoscibili dal punzone di garanzia (la «bolla de arzento cipriota») che mostra la corona del Regno accompagnata da «altre lettere» (1488-1532). Ancora, è ben nota a tutti la predilezione dei pittori del rinascimento veneto per i tappeti turchi, e quella di Lorenzo Lotto in particolare. E però negli ambienti della casa veneziana – stesi sui tavoli, sui casson, sui pavimenti – non mancano i tappeti greci, che meriterebbero uno studio particolare: tappeti “rodioti”, da Rodi, “rodiani”, alcuni a “fiori gialli”, vecchi e nuovi che si intuiscono importati anche in quantità considerevoli («tappeti nuovi da Rodi n.° 33»: 1530). Frattanto, nelle casse “da panni” o “da metter veste” si accumulano tessuti e filati. Sete e trame di Peloponneso dal poetico nome di «sede fior de Morea»; accanto a tele di Candia, filati e tovaglioli ciprioti; come pure gli scialli, i veli e i fazzoletti da testa, lavori dell'artigianato cretese tanto diffusi da entrare, attraverso Andrea Calmo, nella letteratura veneziana del Cinquecento. Frattanto, nel palazzo che si affaccia sul Canal Grande, la servitù è al lavoro nei locali di servizio, in dispensa, nella “caneva” (cantina), in cucina: ci si serve dell'aceto attinto da una botte *candiota*, si spilla il vino pure da una grande «botte candiota piena... de

mastelli 5 in circa [litri 375,55 ca]» (1527; forse per accompagnare del formaggio stagionato di Creta che negli stessi anni si può trovare sui banchi di Rialto). Botti e botticelle importate da Creta: ma costruite – forse pure da Angelus Metaxa “butarius” (1504) – nell’isola con doghe di rovere acquistate a Corfù (dove probabilmente il legname era arrivato dai dintorni di Butrinto) o con altro “legname di Romania”. Legname che ‘naviga per mare’, potremmo dire, come le tavole imbarcate sul “gripo de legname de anzypresso (cipresso)” costruito nello stesso 1504 a Sfachià. La sera, nelle grandi camere della “casa da stazio” (dimora dominicale), il riposo: vi è chi lo trascorre su “leti... de lana cipriota, zoè stramazzi (cioè materassi)” (1521), protetto da un “pavion” (baldacchino) questo pure di “tela cypriota” e guarnito di tela “laorada” (operata) tessuta a Creta. Accanto, appunto “duo casselle da letto tharsiade (intarsiate) alla rodiota” e “uno tapedo da Rodi de braza quatro.

Ogni tanto Ennio mi mandava i suoi studenti per aiutarli nelle loro ricerche procurandogli libri o materiale archivistico, perchè lui preferiva affidare a loro argomenti di carattere greco per tesi di laurea o semplici compiti. Non tutti sapevano il greco, ma pur di laurearsi con Concina erano disposti a tutto.

L’ultima volta che mi ha chiamato al telefono mi ha parlato di una studiosa russa che mi avrebbe mandato in Biblioteca per delle ricerche. La sua voce non era quella di sempre... ma mi ha raccontato lo stesso di alcune nuove scoperte affascinanti.

In occasione di un convegno dedicato alla commedia dell’arte, promosso dall’Istituto nel 2003, Ennio ha presentato una relazione dal titolo “*Strathioti palicari*”. *Venezia, la difesa del Dominio e la tradizione militare bizantina* narrando la storia dei valorosi uomini d’arme dal Levante, che sullo scorcio del Quattrocento giunsero a Venezia per combattere sotto la bandiera di San Marco.

Io non so se Ennio ha concluso la sua battaglia come uno *strathioti palicari*. Ma mi piace pensare di sì.